

Per forza è finito in galera,

non aveva Pazienza

Lui, il colonnello Giovannone, se lo aspettava. «Mi vogliono incastrare», diceva. Perché a Beirut ne aveva viste di tutti i colori. Per esempio quel giovanotto, Francesco, amico del suo capo...

di Luigi Irdi

Tornava da Beirut, andava a rinnovare il guardaroba da Antonello e Fabrizio, in Corso Vittorio Emanuele (un negozio convenzionato con il ministero della Difesa, sconti per militari anche se in borghese), e confidava agli amici: «C'è qualcosa che non va. Ho l'impressione che mi vogliono fottare. Sto premendo per incontrare il ministro (allora il socialista Lelio Lagorio, n.d.r.) ma non ci riesco. Bah, vedremo...».

Figuriamoci. Incastrare lui, il colonnello dei carabinieri Stefano Giovannone, 63 anni di spionaggio a tempo pieno cominciando dalla culla, l'aquila del Sismi (il servizio segreto militare) in Medio Oriente. Ma chi ci può credere? E infatti, almeno per il momento, il sostituto procuratore Giancarlo Armati, che martedì 19 giugno lo ha spedito in un carcere militare con l'accusa di aver violato segreti di Stato, è persuaso che Giovannone si sia incastrato tutto da solo. Perché e per come, con quale scopo e movente, questo è ancora un mistero.

Armati sente di avere in mano solide carte. Eccole qui. Primo. Nel dicembre del 1980, il capostipite dei terroristi pentiti, Patrizio Peci, fa mettere a verbale: «...vi fu da parte dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina una fornitura di armi, esplosivi, plastico, bombe ananas, mitragliatrici pesanti e mitragliatrici tipo Sterling che per tre quarti era destinata alle Br e per un quarto alle eventuali operazioni dell'Olp sul territorio italiano...». Per ritirare le armi a Beirut, secondo Peci, partirono i brigatisti Mario Moretti e Riccardo Dura, a bordo di una barca a vela. Effettuato il carico, tornarono in Italia, facendo rotta su Venezia.



Il colonnello dei carabinieri Stefano Giovannone, agente del Sismi a Beirut.

Secondo. Pochi mesi più tardi, con le deposizioni di Peci in tasca, partono due funzionari dell'Ucigos (l'ufficio operazioni speciali del ministero dell'Interno): vanno a Beirut per curiosare all'interno dell'Olp, per indagare sul traffico d'armi a favore delle Br. Quando arrivano, sorpresa, l'Olp sa già tutto, è stata informata dell'indagine e quindi ogni sforzo è inutile. Non resta che tornare a Roma per raccontare la storia di un fallimento.

Già, ma come ha fatto l'Olp a parare il colpo così tempestivamente? Secondo Armati, ad avvertire i palestinesi, anzi Yasser Arafat in persona, è stato proprio Stefano Giovannone che di Arafat è da anni ottimo

amico. Damiano Balestra, appuntato dei carabinieri, in quei giorni addetto all'ufficio cifra dell'ambasciata italiana a Beirut (ora in prigione anche lui), ha passato al colonnello i telex in arrivo dalla Farnesina che annunciavano lo sbarco dell'Ucigos in terra libanese; Giovannone li ha girati all'Olp mettendo Arafat sull'avviso. Voilà, il gioco è fatto.

Fin qui, almeno secondo l'accusa, i conti tornano. Ad Armati, tuttavia, resta un problema su cui lambiccarsi il cervello. Perché mai un uomo del Sismi, e sicuramente non una pedina di secondo piano, bensì il controllore dell'area mediorientale, il vero ambasciatore italiano presso l'Olp, decide di bruciare sul nascere una operazione investigativa del

proprio governo? Perché un ufficiale dei carabinieri di cui Aldo Moro vantava le lodi, universalmente considerato nel mondo politico l'ufficiale ma decisiva cerniera diplomatica tra Italia e Olp, compie un passo per di più a pochi mesi dalla missione, che oggi gli costa la galea?

D'accordo, un agente segreto, specie se opera in una zona dove cadono sicuramente più bombe che gocce di pioggia, agisce talvolta oltre i confini della legalità. Questa è la deroga è stata un po' eccessiva. Se è vero, come hanno raccontato numerosi pentiti delle Brigate, che il Libano era un supermercato delle armi, Giovannone avrebbe oggettivamente favorito il terrorismo italiano.

Mercoledì 20, davanti al magistrato che gli contestava una implacabile testimonianza accusatoria all'allora ambasciatore italiano a Beirut Stefano d'Andrea, Giovannone si è difeso proprio da militare: «Ego di aver rivelato informazioni segrete a chicchessia. E poi ho fatto il mio dovere, ho eseguito gli ordini».

Cosa vuol dire? Che il colonnello agito su disposizioni specifiche ricevute dal suo capo Giuseppe Santoro, l'unico che poteva dargli ordini? Oppure, più semplicemente, e ha interpretato i consueti orientamenti del servizio?

Giovannone, questo è fuor di dubbio, ha ricalcato la linea di sempre dei servizi segreti italiani, mostrando un debole per i paesi arabi, anche i più estremisti, e per le organizzazioni palestinesi. Dai tempi del far di Giovanni De Lorenzo in poi, l'assunto capo del servizio militare si allontanato da questa tradizione.

A Beirut Giovannone sbarca nel 1972 e da quel momento (anche se



l'accendiere Francesco Pazienza.

ha sulle spalle già un discreto fardello di esperienza spionistica) comincia la parabola della sua stella. Appena arrivato annusa l'aria e diagnostica: «Qui tra un paio d'anni si sparano per le strade».

Quindi il miglior partito è di fare amicizia un po' con tutti, un colpo al cerchio e uno alla botte, basta che gli italiani e l'Italia siano lasciati in pace. Ma il cuore di Giovannone batte per i palestinesi. Palestinese è la sua guardia del corpo, anche se il colonnello, con i legami che stringe, non ha molto da temere. Dice a chi lo va a trovare: «La mia casa a Beirut è sempre aperta. Qui può entrare chiunque, quando vuole».

La strategia funziona, e il nome di Stefano Giovannone echeggia ossequiato nei saloni della Farnesina non meno che nel quartier generale dell'Olp. Fino a quando a Beirut non arriva il nuovo ambasciatore, Stefano d'Andrea. Diplomatico fino al midollo, lealista nei confronti del governo centrale di Beirut e cioè dei cristiano-falangisti, D'Andrea sospetta delle indulgenze del Sismi verso i palestinesi. Giovannone, poi, si comporta un po' come il vero padrone dell'ambasciata e questo è seccante.

Il conflitto cova sotto la cenere. Giovannone mal tollera i formalismi di D'Andrea, l'ambasciatore si sente spiato anche quando beve il caffè. Fino a quando lo scontro esplose. Nel novembre del '79 tre autonomi romani, Daniele Pifano, Giorgio Baumgartner e Luciano Nieri, vengono arrestati sull'autostrada del Sole e nel loro furgoncino i carabinieri scoprono due missili contraerei Strela, di fabbricazione cecoslovacca.

I missili arrivano dal Medio Oriente, e, apertamente, i palestinesi ne rivendicano la proprietà. Dice a un settimanale Taysir Kuba, esponente del Fronte popolare per la liberazione della Palestina: «I missili sono nostri e il governo italiano ce li deve restituire. Subito dopo l'arresto dei nostri tre amici in Italia, abbiamo contattato la persona competente presso l'ambasciata italiana a Beirut».

Uno pensa: sarà Stefano d'Andrea, l'ambasciatore. Neanche per sogno, è Giovannone. D'Andrea pensa che la storia di Pifano sia una pazzia organizzata dai palestinesi. Giovannone considera l'episodio come un normale caso di transito, sul territorio italiano, di attrezzature di proprietà palestinese, e non sarebbe nemmeno contrario a restituire i missili.

L'ambasciatore e il colonnello arrivano infine a togliersi il saluto formalmente, quando i loro punti di vista si divaricano ancora di più sul caso di Graziella De Palo e Italo To-



ANSA

ni, due giornalisti italiani che, giunti in Libano ospiti dell'Olp, semplicemente spariscono dalla circolazione.

E qui Giovannone, sempre secondo le indagini della magistratura italiana, non si comporta con trasparenza. Anzi, fa di tutto per depistare l'inchiesta. Graziella De Palo e Italo Toni, è la tesi di Giovannone, sono stati rapiti dai falangisti libanesi. Bugia. Sono stati i palestinesi. La falsa versione viene rifilata anche all'allora presidente del Consi-



Sopra: il leader dell'Olp Yasser Arafat. A sinistra: il giudice Giancarlo Armati.

glio Arnaldo Forlani dal capo del Sismi Giuseppe Santovito, e, per lungo tempo, alla famiglia di Graziella De Palo. Perché? Anche in questo caso, probabilmente, sulla verità ha fatto premio la ragion di Stato, la necessità di non guastare le linee di comunicazione con l'Olp.

Tra Giovannone e D'Andrea, alla fine, è quest'ultimo a battere in ritirata. È pronta per lui una nuova sede a Copenaghen e anche il ministro degli Esteri, all'epoca Emilio Colombo, mostra di stare dalla parte

di Giovannone. Caso con pochi precedenti nella storia della diplomazia, Colombo arriva al punto di presentare un esposto alla magistratura romana contro l'ambasciatore D'Andrea: si indaghi sul comportamento del diplomatico nella vicenda Toni-De Palo, chiede Colombo. D'Andrea ribatte sdegnosamente: «Da questa storia la Farnesina uscirà a vele spiegate». Sottolineando la Farnesina, non il Sismi.

Partito D'Andrea, Stefano Giovannone resta di nuovo padrone del campo. Eppure i tempi stanno cambiando anche per lui. Ogni volta che, per brevi periodi, torna a Roma, trova un ambiente mutato negli uffici del Sismi, un'aria nuova e sospetta. Corpulento e occhialuto (ha subito da poco una delicata operazione agli occhi), si aggira per i corridoi di via XX settembre e nelle hall degli alberghi dove incontra i suoi amici; tutto per rendersi conto che la Roma del potere può essere più insidiosa di Beirut.

Il fatto è che in quel periodo, a cavallo tra '80 e '81, Giovannone sente di avere le spalle scoperte. Anzi, annusa un pericolo personale, fisico. Il suo vecchio amico Giuseppe Santovito, capo del servizio, con il quale ha condiviso una lunga esperienza in Somalia, sembra voltargli le spalle. E poi c'è un tizio che si presenta ogni tanto a Beirut a fargli strani discorsi.

È Francesco Pazienza, giovanotto rampante, concittadino di Santovito, che del cuore del capo del Sismi sembra aver conquistato le chiavi. Due o tre volte Giovannone lo incontra a Beirut e Pazienza butta lì con insistenza: «Ma cosa ci fai ancora

qui? Non c'è più bisogno di una copertura dei servizi sul fronte palestinese. Perché non te ne torni a casa? Tra l'altro, questo è un posto pericoloso, non fanno che sparare dalla mattina alla sera...». Una minaccia? Può darsi.

A Pazienza, Santovito ha già affidato alcune missioni in Medio Oriente. Perfino alcune trattative delicate da condurre direttamente con Arafat. Giovannone ha buoni motivi per chiedersi: ma che vuole questo qui? Rubarmi il posto? L'idea che matura nella sua mente è questa: Pazienza e Santovito vogliono farlo fuori e assumere direttamente il controllo dei rapporti con l'area palestinese. Forse, dietro questa operazione ci sono interessi inconfessabili. Giovannone allunga le orecchie e sente vociferare di un certo e misterioso traffico d'armi che parte dalla Bulgaria e dalla Cecoslovacchia, passa per i porti italiani dove le armi vengono imbarcate, e ha come terminale Beirut... C'è lo zampino di Pazienza? Di Santovito? Di tutti e due?

Forse, proprio in quest'ultimo periodo libanese di Giovannone c'è la spiegazione che il giudice Giancarlo Armati sta cercando. Isolato, preoccupato per le minacce più o meno esplicite, Giovannone può aver compiuto un ultimo gesto per riconquistare la fiducia esclusiva di Arafat e dell'Olp, arrivando persino a compromettere l'inchiesta avviata dal ministero dell'Interno. L'ha fatto di sua iniziativa? Oppure per accontentare Santovito e Pazienza e così rientrare nel loro gioco? Forse il giudice Armati si aspetta che sia proprio Giovannone a dirglielo. Giovannone, uso a obbedir tacendo. □